

# CIVITAS

ANNO VII Nuova serie - N. 2 Maggio/Agosto 2010



## IL MONDO NELLA RETE LIBERTÀ PRESUNTA?

Roberto Mazzotta • Agostino Giovagnoli

**Internet tra Teoria e Realtà:** Franco Riva • Andrea Granelli • Massimo Russo

**Persona e Società:** Giorgio Zanchini • Mario Morcellini • Diana Gianola

**Opportunità e rischi:** Piero Dorfles • Claudio Maria Celli (Mons.) • Vittorio Sabadin

**La Città della comunicazione:** Amos Ciabattoni

**Chiesa e Web - "Testimoni Digitali":** Angelo Bagnasco (Card.)

Claudio Giuliadori (Mons.) • Chiara Giaccardi

**Un «caso»:** Patrizia Severi

OPINIONI A CONFRONTO

*Rubbettino*

## La Persona incontra le tecnologie digitali

**Il tema delle metamorfosi sta vivendo una nuova giovinezza. Il tasso di mutamento reso possibile dalle nuove tecnologie sta oramai toccando tutti gli aspetti della nostra vita e anche la cura della nostra psiche non ne rimane esclusa. E uno dei principali protagonisti di questa metamorfosi è la tecnologia, soprattutto quella digitale.**

**Il cambiamento che le tecnologie digitali stanno mettendo in atto è veramente profondo e tocca ambiti fino a ieri impensabili, come la percezione di sé e il senso religioso di trascendenza. È quindi un invito a indagare con maggiore ampiezza gli ambiti del digitale e soprattutto a dotarsi di competenze autenticamente multidisciplinari; solo in questo modo potremo cogliere e indirizzare il progresso tecnologico verso un autentico potenziamento dell'uomo e del suo essere-nel-mondo. La pura tecnocrazia è oramai troppo pericolosa; come ha intuito il filosofo Martin Heidegger «Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo».**

ANDREA  
GRANELLI  
Presidente Kanso

*«[...] Il sapere  
apprendere e  
tenersi al passo  
con i tempi è  
diventato oggi un  
imperativo  
categorico.  
[...] I siti  
personali – spazi  
web associati a  
singoli individui e  
pensati per essere  
contenitori di  
conoscenza ed  
elementi di  
racconto della  
proprio identità-  
saranno “sé  
digitali”,  
elemento centrale  
nella nuova  
tipologia della  
mente originatasi  
dalla  
interazione  
dell'uomo con le  
tecnologie  
digitali[...]»*

### ■ I rischi della tecnologia

• Uno spettro torna ad aggirarsi tra i cittadini della vecchia Europa: la tecnofobia. Questo atteggiamento è sempre esistito; in alcuni casi era di fatto una manifestazione fisiologica legata alla paura della novità; in altri casi era il prodotto di una ideologia che vedeva nella macchina lo strumento capace di controllare e alienare l'uomo. Le immagini di film come Metropolis di Fritz Lang ne sono la sublimazione artistica. Ma oggi la paura tecnologica che inizia a serpeggiare è qualcosa di diverso. Non è più la paura di un nuovo che non si riesce ad afferrare, ma è la certezza che molte promesse fatte dalla tecnica non si sono verificate. Lo tsunami, le alluvioni, addirittura l'influenza del pollo, che alcuni anni fa avrebbero reso ridicolo chi ne paventava le minacce oggi diventano elementi caratteristici del nuovo scenario della tecnica. L'inquinamento, la fragilità e rapida obsolescenza delle tecnologie digitali, l'incapacità della superpotenza tecnologica e militare americana di arginare il terrorismo, la scarsa efficacia della medicina di fronte all'invecchiamento della mente, sono tutti segnali di una tecnica che ha deluso molte attese.

Si incomincia a pensare che la tecnica sia “scappata di mano” (e le figure di Frankenstein e del Golem escono dai *topoi* della letteratura per diventare incubi contemporanei). È un timore che ha radici profonde in ogni

civiltà, basti pensare al mito di Prometeo responsabile di avere commesso *ubris* verso le divinità,

sostituendosi a loro nell'atto di creare. L'entusiasmo neopositivista sembrava avere scacciato queste angosce. Ma non è così. Una riflessione particolarmente interessante sul tema ci viene

da «L'uomo è antiquato» raccolta di saggi del filosofo Günther Anders. Soprattutto la prima raccolta, pubblicata a metà degli anni Cinquanta con il sottotitolo "Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale" (2003), è quella più ricca di stimoli.

Anders è un filosofo scomodo. Nella prefazione al libro Costanzo Preve afferma che «[...] se Heidegger e Adorno possono essere sopportati, e omologati con varie strategie culturalistiche di indebolimento della radicalità delle loro diagnosi, Anders resta maggiormente insopportabile. Ci sono i filosofi tranquillizzanti e i filosofi inquietanti. Solo i filosofi inquietanti servono a qualcosa, e Anders è appunto uno di loro». L'elemento inquietante è la capacità di Anders di utilizzare un linguaggio concreto e moderno per pensare il massimo dell'Astratto e cioè la manifestazione della tecnica come logica autonomizzata e impersonale della Distruzione.

Il suo è un libro ricchissimo di spunti di grande attualità; Anders affronta la dialettica tecnologia-uomo in maniera profonda e avvincente. Il perno della sua riflessione è un tema caldissimo in quegli anni di guerra fredda – la "paura della bomba" – che fu occasione per riflettere sul fatto che, per la prima volta, l'uomo poteva "decidere" di cancellare la sua specie con un semplice gesto. Questa drammatica possibilità, che rende lo scandalo prometeico della creazione tecnica quasi una questione da ragazzi, ha però aperto una riflessione profonda sulle possibilità della tecnica e sulle sue implicazioni sulla vita umana e sociale.

La lettura di questo saggio ci ricorda che ogni tecnologia – anche la più promettente – ha sempre un rovescio della medaglia che deve essere tenuto costantemente presente. Applicando queste considerazioni al contesto attuale abbiamo che perfino le tecnologie digitali – apparentemente non dannose in quanto non uccidono e non inquinano ma sembrerebbero limitarsi a potenziare le capacità elaborative dell'uomo, abbattere i confini geografici e diffondere a costo zero una parte importante del patrimonio culturale – hanno un lato oscuro. Ad esempio lo straripamento delle informazioni, l'alienazione legata ad un certo modo di vivere la virtualizzazione dei rapporti, il divario, l'oblio e il decadimento digitale. I problemi enunciati da Anders rimangono in tutta la loro estensione: l'uomo è antropologicamente inadeguato (o antiquato – per usare l'efficace espressione di Anders) rispetto agli oggetti, ai metodi e alle strutture autonomizzate della sua produzione tecnica e questa inadeguatezza genera ciò che lui chiama "dislivello prometeico": quel *gap* fra la nostra capacità di produrre e la nostra capacità di immaginare. Secondo Anders la nostra immaginazione, che molti ritengono potenzialmente infinita, è invece finita, così come la nostra capacità di previsione, mentre la nostra capacità di produzione è potenzialmente illimitata. Questa «asincronizzazione ogni giorno crescente tra l'uomo e il mondo dei suoi prodotti», questa distanza, «si fa ogni giorno più grande» e i prodotti tendono a diventare autonomi rispetto al creatore.

Parte di questo abisso fra l'uomo e i suoi artefatti nasce anche dal fatto che essi sono divenuti immortali. E ciò per il fatto che esiste una nuova forma di immortalità – la reincarnazione industriale – resa possibile dalla produzione in serie. Osserva Anders che «In quanto singolo, ogni pezzo (questa vite, questa lavatrice, questo microsolco, questa lampadina) ha la sua propria durata di funzionamento, di impiego, di vita. Ma come merce in serie? La nuova lampadina, che sostituisce quella vecchia bruciata, non ne continua forse la vita? Non diventa forse la vecchia lampadina? La sua sostituibilità, cioè la tecnica della riproduzione non lo hanno forse reso "eterno"?».

## ■ Alcuni stereotipi legati a “crescita e innovazione”

- Le riflessioni che precedono ci consentono di approfondire il tema più generale degli stereotipi – le idee malate” in quanto non demitizzare volendo usare l’angolo di lettura proposto da Umberto Galimberti nel suo recente libro “I miti del nostro tempo” (2009).

Bisogna ricordare la profonda ciclicità del settore digitale, che suggerisce alcune riflessioni. Innanzitutto la “dialettica” fra materiale e immateriale. Ogni volta che aumenta la rilevanza dell’immateriale (digitalizzazione, smaterializzazione, ...), a un certo punto si manifesta una esigenza opposta: (ri)dare forma e tangibilità alle cose, restituire concretezza: quello che gli inglesi chiamano *embodiment* (e noi “reincarnazione” ...). Perfino una idea, se non si incarna in un dispositivo, non ha valore corrente, non può cioè essere protetta. Ma poi, quando la concretezza ritorna a invadere la quotidianità, si riaffaccia la leggerezza, la voglia di virtuale. Naturalmente dopo ogni ciclo, questa dialettica assume nuove forme: prima era una pura contrapposizione – la materia è un retaggio del passato e tutto diventerà virtuale (o meglio l’eCommerce ucciderà la distribuzione fisica) – oggi si declina in una forte interrelazione. Il virtuale diventa allora l’anima digitale, che ravviva i prodotti tradizionali, li trasforma in potenti strumenti narrativi che consentono di costruire storie appassionanti con al centro l’utente; la smaterializzazione agisce dunque solo su parti del prodotto, diventando così il difensore del cuore materiale del prodotto e non più il suo sostituto.

Un altro aspetto problematico è il vertiginoso tasso di innovazione che ha travolto il settore, in tutte le sue dimensioni: nelle prestazioni delle reti e dei terminali utilizzati dagli utenti, nella progressiva facilità e sofisticazioni d’uso delle interfacce, nei meccanismi di personalizzazione, nella qualità e ricchezza “espositiva” dei contenuti digitali. L’ampiezza di tale innovazione non viene però messa in luce né dal turnover del settore (a causa della continua discesa di prezzi delle “materie prime digitali”) né da manifesti e misurabili miglioramenti della produttività dei settori in cui le tecnologie digitali si inseriscono. Infatti una parte rilevante dell’innovazione si concentra su attività di puro intrattenimento (videogiochi, pubblicità emozionali, interfacce per i nuovi media digitali, sonerie per i cellulari, ...) e non tocca i processi essenziali delle imprese. Ciò è dimostrato anche dal tipo di concorrenza fatta agli ex gestori dei servizi di telecomunicazione all’indomani della liberalizzazione del settore: i concorrenti più minacciosi sono stati gli operatori mobili e quelli “consumer” (VOL, Infostrada, Tiscali), non certo quelli “business”.

Oltretutto gli stessi nuovi servizi e le nuove professioni del mondo digitale sono assimilabili – dal punto di vista del grado di ingegnerizzazione del processo produttivo – ad attività artigiane, quasi artistiche. Ciò spiega anche il fatto che nel dibattito sulla protezione intellettuale del software, si oscilla tra il considerarlo un brevetto o un diritto d’autore.

Il settore ha quindi bisogno di una innovazione più tangibile e utile, che migliori davvero la nostra vita quotidiana oppure che aiuti le imprese ad essere più competitive. Non basta un accesso alla rete sempre più veloce, contenuti sempre più “ipermediali” o terminali sempre più potenti e sofisticate. Serve innanzitutto una maggiore ingegnerizzazione dei processi produttivi che utilizzano – in vari momenti – strumenti o contenuti digitali. Ad esempio il supporto al processo ideativo e creativo è oggi uguale a quello che era un secolo fa; gli “esperti” lo considerano una attività non strutturabile che utilizza conoscenza “tacita” e cioè non codificabile. Ma siamo sicuri che con la disponibilità di linguaggi audiovisivi di nuova generazione, di modelli 3D e di ambienti immersivi questa lettura sia ancora valida ?

Ma servono soprattutto nuovi format digitali. Oggi le nuove tecnologie multimediali hanno creato un nuovo alfabeto. Adesso servono i nuovi Proust. Non possiamo chiedere ad un ingegnere informatico o a un perito tecnico esperto di HTML o di Flash di diventare un narratore. Questi nuovi format devono inoltre essere in grado di ricompattare la progressiva

frammentazione della conoscenza in unità dotate di senso, ricostruendo cioè le nuove narrazioni digitali. Sarà infatti sempre più importante la (ri)composizione dei frammenti digitali – soprattutto quelli che provengono dagli archivi (storici, politici, culturali, televisivi, ...) in unità di senso narrabili, comprensibili e “intriganti” per le future generazioni. Il cinema ha dimostrato una capacità strutturale di dare senso/continuità (grazie al montaggio) ai frammenti/fotogrammi. Il digitale aumenta questa sfida in quanto il processo stesso di digitalizzazione genera frammenti isolati (le singole foto, le singole pagine di un documento, i record dei database, ...). Non è la semplice digitalizzazione degli archivi che li salverà dall’oblio. Come ha osservato Gaston Bachelard, (1998) «si conserva solo ciò che è stato drammatizzato dal linguaggio». Solo così si assicurerà un futuro alle nostre memorie (digitali e non).

## ■ “Innovazione autentica”

Questo sforzo per generare innovazione “autentica” deve infine tenere presente i cosiddetti “lati oscuri” della rivoluzione digitale, spesso poco frequentati dalla schiera dei commentatori sempre ottimisti del settore. Ad esempio l’esplosione informativa. La Biblioteca di Alessandria conservava probabilmente 700.000 rotoli di papiro e pergamena – tutto il sapere del mondo occidentale antico. La Biblioteca nazionale francese ha invece oltre 400 chilometri di scaffali. Alla sua inaugurazione – nel 1997 – erano già presenti 10 milioni di volumi, 350.000 periodici, 76.000 microfilm, ... Questa moltiplicazione delle informazioni sta diffondendo sia l’anoressia informativa sia il suo speculare – l’obesità. In entrambi i casi il crescente proliferare dell’informazione riduce la capacità dell’uomo di assimilare in maniera sana nuova conoscenza spingendo i giovani a riempirsi in maniera ossessiva di informazioni “non nutrienti”.

A ciò si aggiunge lo “sporco digitale”: le tracce che lasciamo sulla rete tendono progressivamente a diventare indelebili. I motori di ricerca registrano tutto, ma non esiste un processo condiviso che toglie dalle liste dei motori le informazioni non più attendibili o invecchiate.

Anche strumenti apparentemente democratici come l’enciclopedia online Wikipedia vanno usati con grande cautela. Poiché è la massa dei lettori che decide sulla veridicità, si tende a riportare solo fatti banali e “sedicenti” oggettivi (come la data di una battaglia o chi ha vinto una guerra), eliminando giudizi e opinioni. Ora la separazione fra fatto e opinione non è mai molto netta: c’è chi sostiene che perfino la teoria evoluzionista di Darwin sia un’opinione. Questo processo di gestione del consenso tende a creare una unica base condivisa e massificata di conoscenza, eliminando le differenze, le ambiguità, le incertezze. Da occasione democratica, Wikipedia potrebbe trasformarsi in un pericoloso strumento di omogeneizzazione culturale.

Per cui – più che inseguire slogan elettorali come “eliminiamo il digital divide” o “WiFi per tutti”, incominciamo a domandarci davvero a cosa servono molte delle novità rese disponibili dal mercato. Domandiamoci cosa ha bisogno davvero l’utente e non solo come si possono usare le meravigliose funzionalità che le tecnologie mettono a disposizione. Essere “tecnologia abilitante” non è sinonimo di utilità, ma è certamente fonte di nuovi costi. Come scrisse il grande disegnatore (e interprete delle contraddizioni della società contemporanea) Stefano Disegni in una vignetta disegnata in tempo reale durante l’ultima puntata di Mediamente – nel lontano 2002 –: «*Prima mi connettevo e non avevo niente da dire. Ora ho l’ADSL e lo faccio in metà tempo*».

Uno degli stereotipi più attuali è la “divinizzazione” delle tecnologie digitali – considerate la panacea di tutti i mali – e la loro trasformazione in slogan accattivanti quanto vuoti (se non

pericolosi), facili da ricordare e usare nei passa-parola meccanici della rete quanto inibitori di ogni approfondimento critico. Il caso più emblematico è la proposta – fatta dal direttore del giornale Wired Italia – di dare il premio Nobel a Internet.

Al di là del discutibile approccio da mass market quel che colpisce è la banalizzazione del fenomeno, oltretutto proprio da chi dovrebbe invece contribuire ad una comprensione profonda di Internet e combattere il dilagante fondamentalismo tecnologico che tanti danni a già fatto e che ha oltretutto permesso a schiere di speculatori di arricchirsi a scapito dei piccoli risparmiatori.

Quali sarebbero poi le conseguenze del Nobel ? Che tutti gli utilizzatori della Rete diventerebbero “d'ufficio” *pace-keeper* ?

Questa mitopoiesi fatta a tavolino che trasforma una tecnologia, nata con fini (e soldi) militari, in Nobel per la pace è effettivamente straordinaria e sostanza il famoso detto latino: “*si vis pace para bellum*”. Anche le armi dei soldati dell'ONU sono infatti considerate strumenti di pace, ma a nessuno verrebbe in mente di candidarle al Nobel.

Questa tesi fa venire in mente una altrettanto stupefacente affermazione fatta dall'*Economist* agli inizi del '900 per commentare l'invenzione dell'aereo: “Gli aeroplani non faranno più accadere le guerre poiché promuoveranno le comunicazioni internazionali e renderanno obsolete le armi, poiché saranno attaccabili dal cielo”. Wired avrebbe inoltre certamente sottoscritto ad una dichiarazione fatta nel 1858 all'arrivo del primo cavo transatlantico del telegrafo: “è impossibile che i vecchi pregiudizi e le ostilità continuino ad esistere, quando è stato creato uno tale strumento per lo scambio di pensieri tra tutte le nazioni della terra”.

Forse anche drammi come quello di Haiti ci fanno capire che Internet è importante, ma ci sono ben altre priorità se vogliamo ridurre le crescenti disuguaglianze e il dilagare nella povertà che – perfino nel nostro Paese (come ha recentemente misurato la Commissione Revelli) – ha raggiunto oltre l'11% delle famiglie.

## ■ Internet e la memoria: un dialogo profondo

- Osserva Francesco De Sanctis in *La scienza e la vita* che «la scienza non è il pensiero di questo o di quello, non questo o quel principio, ma è produzione attiva, continua di quel cervello collettivo che dicesi popolo, produzione impregnata di tutti gli elementi e le forze e ”gli interessi della vita”». Questa riflessione ci introduce al capitolo sulle concezioni “moderne” dell'intelligenza e soprattutto della memoria, fondamentali per la comprensione dell'”uomo digitale”. L'obiettivo di questa breve e poco approfondita incursione nel mondo della fisiologia è mettere in luce alcuni aspetti legati al funzionamento della nostra memoria che dovranno essere tenuti presente – se non addirittura riprodotti – man mano che si delega agli strumenti digitali il processo di archiviazione e reperimento delle informazioni – succedaneo moderno del ricordo.

### *I modelli più recenti relativi alla memoria*

Molto interessanti sono le considerazioni fatte a questo proposito da Antonio Damasio in “*L'errore di Cartesio*” (1995), sui rischi della separazione del processo di memoria dal corpo in cui opera. «*La ragione umana dipende da diversi sistemi cerebrali, operanti di concerto*

*attraverso molti livelli di organizzazione neuronica, anziché da un antico centro; regioni cerebrali di livello “alto” e di livello “basso”. L’edificio dell’etica non crolla, la volontà rimane volontà. L’ “errore di Cartesio” è l’abissale separazione tra corpo e mente – tra la materia del corpo, dotata di dimensioni, mossa meccanicamente, infinitamente divisibile, da un lato, e la “stoffa” della mente, non misurabile, priva di dimensioni, non attivabile con un comando meccanico, non divisibile; ecco il suggerimento che il giudizio morale e il ragionamento e la sofferenza che viene dal dolore fisico o dal turbamento emotivo possano esistere separati dal corpo. L’idea cartesiana di una mente scissa dal corpo può essere stata, attorno alla metà del ventesimo secolo, l’origine della metafora della mente come programma di software. Ancora più trascurati sono i fenomeni inversi, cioè gli effetti somatici di conflitti psicologici. La medicina occidentale ha raggiunto mete gloriose attraverso l’espansione della medicina interna e delle varie branche della chirurgia, queste e quella mirando alla diagnosi e al trattamento di organi e sistemi malati, ivi incluso il cervello. Ma il suo prodotto più prezioso, la mente, è stato poco considerato dal filone principale della medicina; esso, in effetti, non è stato l’oggetto centrale della disciplina (la neurologia) che è emersa dallo studio delle malattie del cervello. La mente come funzione dell’organismo è stata vistosamente trascurata» (1995).*

I nostri pensieri e le nostre emozioni – «le nostre azioni migliori e i pensieri più elaborati, le nostre gioie e i nostri dolori più grandi», non si limitano ad avvenire nel corpo ma impiegano il corpo come riferimento. Senza il corpo, la mente non può essere. È proprio grazie al riferimento che il corpo fornisce con continuità, che la mente può avere a che fare con molte altre cose, reali e immaginarie. Il corpo non si limita ad essere contenitore, ma fornisce la materia di base necessaria per le rappresentazioni cerebrali: «L’anima respira attraverso il corpo, e la sofferenza, che muova dalla pelle o da un’immagine mentale, avviene nella carne».

Le aspirazioni riduzioniste sempre presenti nell’uomo lo hanno spinto a ipotizzare che esista un unico punto – nel cervello umano – attrezzato per elaborare simultaneamente le rappresentazioni provenienti da tutte le modalità sensoriali che sono attive quando noi, per esempio, facciamo esperienza simultanea di suono, movimento, forma e colore. Ma ciò non è vero. Ribadisce Damasio «*il cervello non incasella foto polaroid di persone. La memoria è essenzialmente ricostruttiva. Le immagini mentali sono costruzioni momentanee, tentativi di riprodurre configurazioni di cui si è fatta esperienza*». Il ricordo di una persona non esiste in un unico, singolo sito cerebrale, ma è distribuito in tutto il cervello, sotto forma di numerose rappresentazioni chiamate disposizionali, relative ai diversi aspetti che caratterizzano la persona oggetto di ricordo. Tali rappresentazioni disposizionali assumono particolare importanza nel nostro modo di ricordare in quanto costituiscono l’intero nostro deposito di conoscenza, sia innata sia acquisita tramite l’esperienza.

Ma come funziona la memoria? Daniel Schacter ne “Il fragile potere della memoria. Come la mente dimentica e ricorda” (2001) » spiega il funzionamento della memoria partendo dalle anomalie della sua operatività. Tali “inceppamenti”, che egli chiama i “sette peccati della memoria”, sono errati solo apparentemente. Il curioso appellativo nasce dal fatto che nonostante ci creino notevoli problemi, sono utili, anzi fondamentali: lo studioso di Harvard Marc Hauser li chiama addirittura “errori intelligenti”. Egli osserva che, per esempio, «*il ricordare un evento traumatico riduce le possibilità che si ripresenti. Un sistema che renda le informazioni meno accessibili col passare del tempo è molto funzionale: un’informazione che rimane inutilizzata per periodi sempre più lunghi diventerà sempre meno necessaria (da cui la labilità). Cosa succederebbe se registrassimo l’infinità di dettagli contestuali che caratterizzano le numerose esperienze quotidiane?*». Ma vediamo in dettaglio questi sette “peccati”:

**Labilità:** deriva da un indebolimento o progressiva perdita della memoria che avviene man mano che invecchiamo: il tempo passa e gradualmente subentra l'oblio. Questo è certamente il peccato più diffuso della memoria e svolge su di lei un'opera silenziosa ma incessante: il passato recede inesorabilmente, incalzato dalle nuove esperienze. Con il passare del tempo i particolari diventano sfocati e si moltiplicano le interferenze di successive esperienze simili. La labilità comporta nell'attività di ricordare un progressivo passaggio dalle descrizioni dettagliate alle ricostruzioni generiche. Uno dei mali del nostro secolo – il morbo di Alzheimer – è caratterizzato da una labilità particolarmente accentuata rispetto al normale processo di invecchiamento.

**Distrazione:** comporta una riduzione di quell'attenzione che è preliminare alla memoria. Una espressione tipica che descrive questo peccato è «dove sono finiti i miei occhiali?». Anziché sbiadirsi con il passare del tempo, l'informazione non viene registrata nella memoria perché nel momento in cui serve acquisirla l'attenzione è puntata altrove. Quando il processo elaborativo è assente si creano le premesse per i fastidiosi errori di distrazione. La codifica automatica o superficiale del ricordo può sfociare in altri errori di distrazione: uno dei più curiosi e al tempo stesso interessanti è noto come “cecità al cambiamento” e corrisponde a una specie di inerzia – potremmo dire pigrizia – alla memorizzazione. Un esempio tipico in questo processo si manifesta è durante la visione di un film: quando si cambiano attori fra i singoli fotogrammi, la gente tende a “non vedere” il cambiamento.

**Blocco:** capita quando cerchiamo a vuoto un'informazione che vogliamo recuperare a tutti i costi. Questo comportamento è particolarmente esasperante perché sappiamo con certezza di poter ritrovare l'informazione ma allo stesso tempo non ci riusciamo. Il fenomeno può capitare con ogni tipo di informazione ma si manifesta con particolare frequenza con i nomi di persona. Spesso questa anomalia fisiologica viene rafforzata da meccanismi psicologici. Diversi studi hanno per esempio dimostrato che i repressi tendono a ricordare un minor numero di eventi personali negativi.

**Errata attribuzione:** si manifesta quando si tenta di ascrivere un ricordo alla fonte o al contesto sbagliato – ad esempio scambiare la fantasia per realtà. L'aspetto sicuramente più critico legato a questo peccato sono le false testimonianze durante gli interrogatori o i processi: secondo delle stime effettuate alla fine degli anni Ottanta, ogni anno negli Stati Uniti oltre 75.000 sentenze penali vengono emesse basandosi sulla deposizione di un testimone oculare, a cui si chiede di ricordare la scena delittuosa. Una recente analisi ha rivelato che, su quaranta casi in cui la prova del DNA ha stabilito l'innocenza di imputati detenuti, quasi il novanta per cento si basavano su identificazioni errate da parte di testimoni oculari. Questo meccanismo non è quasi mai voluto ma è determinato da un vero e proprio “transfert inconscio”. Il testimone crede effettivamente di riconoscere un volto o una persona perché, senza accorgersene, trasferisce il ricordo dell'individuo a un altro contesto da lui già vissuto. Diversi esperimenti hanno ampiamente dimostrato che una persona può riconoscere un volto che gli è stato presentato, sbagliando però a ricordare quando e dove l'ha visto; non è cioè in grado di contestualizzare il ricordo. Questo meccanismo è responsabile di un altro fenomeno molto diffuso: il plagio inconsapevole. È infatti dimostrato che le persone possono riprodurre in assoluta buona fede gli scritti o le idee di un altro attribuendoli inconsapevolmente a se stessi, commettendo quindi uno specifico errore di attribuzione detto “criptoamnesia”. Come noto il plagio tocca anche i grandi scrittori. Per esempio Carl Jung scoprì che Nietzsche aveva copiato alcune parti di «Così parlò Zarathustra» da un racconto del poeta Kerner, letto da giovane.

**Suggestionabilità:** questo comportamento riguarda i ricordi assediati da domande, osservazioni o suggerimenti tendenziosi; ad esempio «era lui l'assassino?». La suggestionabilità rappresenta la tendenza a incorporare nei propri ricordi informazioni non pertinenti o addirittura fuorvianti che provengono da fonti esterne – per esempio da altre

persone, da libri letti o immagini viste o addirittura da frasi dette alla televisione. Le domande tendenziose sono un altro motivo per cui un testimone può identificare la persona sbagliata e hanno quindi (naturalmente su persone particolarmente suggestionabili) notevoli implicazioni, talora disastrose, nei procedimenti giudiziari. Se qualcuno conferma ricordi “incerti”, al prossimo interrogatorio questi ricordi diventano “più certi”. Questo comportamento può essere anche riprodotto in vitro: ad esempio le sedute di psicoterapia possono stimolare la creazione di “pseudoricordi”. È noto che le forzature negli interrogatori possono indurre i bambini in età prescolare ad accusare di abusi gli insegnanti, anche se gli abusi non ci sono stati. L’informazione suggerita dalla domanda tendenziosa invade e distorce quindi i ricordi e va quindi usata con estrema cautela.

**Distorsione:** forza a riscrivere le esperienze passate alla luce di ciò che sappiamo o crediamo ora, riflettendo il potente influsso delle conoscenze e delle convinzioni presenti nei ricordi del passato. La distorsione del passato rivela quanto la memoria possa diventare uno strumento al servizio dei padroni che governano i nostri sistemi cognitivi. Lo slogan utilizzato dal partito al potere nel romanzo 1984 di George Orwell era «*Chi controlla il passato, controlla il futuro; chi controlla il presente, controlla il passato*». Per questo motivo il “ministero della Verità” cercava di modificare i documenti storici e addirittura di manipolare l’esperienza vera e propria del ricordo per neutralizzare ogni resistenza al suo potere. Le distorsioni dovute alle istanze di coerenza e cambiamento aiutano a ridurre quella che gli psicologi sociali chiamano la “dissonanza cognitiva” e cioè il disagio psicologico provocato da pensieri e sentimenti in conflitto. Noi facciamo di tutto per eliminare questa dissonanza cognitiva, per allontanare il disagio da un comportamento “errato”. Ad esempio, un forte bevitore che legge le statistiche sui pericoli dell’abuso di alcolici si convincerà di essere il tipo che beve solo in compagnia oppure tenderà a ignorare le statistiche.

**Persistenza:** questo fenomeno comporta il riemergere reiterato di informazioni o avvenimenti inquietanti che preferiremmo cancellare dalla mente, ma che non riusciamo a dimenticare (ad esempio traumi passati, tormentoni musicali) e che spesso ci tolgono la concentrazione quando proprio sarebbe indispensabile (tipicamente durante un esame). Legato al meccanismo della persistenza, vi è un curioso fenomeno detto “effetto Stroop”, che dimostra che le informazioni emotive inducono una valutazione automatica. Ad esempio se scriviamo in giallo la parola “giallo”, in blu la parola “rosso” e in nero la parola “verde”, impiegheremo più tempo a nominare le parole “rosso” e “verde” rispetto a “giallo” perché le prime due contrastano con i colori usati per rappresentarle: è come se vi fosse una specie di persistenza dell’oggetto (in questo caso del suo colore) a prescindere dal nostro sforzo di memorizzarne il nome. Un altro aspetto curioso legato al meccanismo della persistenza è la tendenza a rimuginare. Tale comportamento spiega come mai i due sessi reagiscono in modo diverso alla depressione. Poiché il continuo macerarsi può favorire episodi depressivi più gravi e prolungati rispetto alla “dimenticanza” della preoccupazione, diverse reazioni a questo meccanismo determinano differenti gradi di disagio. Le donne cercano continuamente di capire perché sono abbattute, risvegliando così tutta una serie di ricordi penosi di quando si erano sentite inadeguate o viste sotto una luce sfavorevole. Il loro umore pessimo peggiora, prolungando e rendendo più dolorosa la depressione. Gli uomini, invece, cercando di distrarsi, sfuggono a questa spirale discendente.

### *Il valore del dimenticare*

Dimenticare ha nella nostra cultura un’accezione prevalentemente negativa. Colui che dimentica è distratto, poco attento alle cose, forse addirittura malato. Per esempio Montaigne si lagna della debolezza della propria memoria – facoltà che Platone aveva considerato addirittura divina. Egli considera questa debolezza scandalosa, tanto che a volte lo fa sentire

uno sciocco. La mancanza di memoria serve però a Montaigne a far perdere le tracce e le fonti delle cose che impara: egli se ne appropria in senso totale, le fa sue e dimentica dove e da chi le ha prese. È proprio questa assenza di memoria, questo smarrimento delle origini del proprio sapere che, agli occhi di Montaigne, rende originale il suo lavoro.

Ma questa funzione assume un ruolo fondamentale nell'uso efficace della memoria. Osserva Paolo Rossi in "La storia della scienza moderna e contemporanea" (1988) che la dimenticanza è un "abbandonare senza pietà e rimorso". Esclude quindi ogni volgersi indietro a riesaminare quanto è successo. Forse una delle più efficaci asserzioni sul valore della dimenticanza venne fatta da Max Weber in una sua celebre conferenza del 1919 relativa alla scienza come professione: «Ogni lavoro scientifico [...] vuol essere superato e invecchiare, cosicché essere superati scientificamente non è soltanto il destino di tutti noi, ma è anche il nostro scopo».

### *Spazio per nuove idee*

Se non si dimenticano concetti obsoleti, non c'è spazio per le nuove idee. L'economista Schumpeter parlava di "distruzione creatrice" per indicare la necessità di cancellare attività non più remunerative per liberare risorse da allocare su progetti innovativi. Se noi non scordassimo positivamente o attivamente alcune esperienze, o perlomeno se non fossimo in grado di contrastare precedenti memorie o apprendimenti, non potremmo apprendere qualcosa di nuovo, correggere i nostri errori, innovare vecchi schemi. Due diversi casi clinici descritti da Aleksandr R. Lurija, grande neuro-psicologo russo, hanno contribuito ad illustrare i danni prodotti dagli eccessi di oblio. Il secondo caso ha come protagonista Serasevski, un paziente dotato di una memoria veramente prodigiosa, per questa dote ribattezzato il "mnemonista": poteva infatti ricordare interi brani di un libro, tutti i particolari di una stanza piena di oggetti, interminabili formule matematiche di cui, tra l'altro, ignorava il significato. Non era quello che viene chiamato un idiot savant (in questi casi la memoria è completamente dissociata dall'intelligenza). Secondo Lurija, per la sua ridondante memoria, il "mnemonista" rimase una specie di "uomo incompiuto", sempre in attesa di qualcosa di bello e di originale che venisse a toglierlo dalla mediocrità. Non era facile dire che cosa era più reale per lui: il mondo dell'immaginazione, nel quale viveva, oppure il mondo della realtà nel quale era sempre ospite temporaneo. Poiché le immagini mentali diventano vive, il modo per liberarsene deve corrispondere alla messa in scena di una vera e propria eliminazione fisica. Ad esempio la rappresentazione mentale dell'edificio dove le immagini sono state collocate, viene fatto bruciare o crollare. Si tratta di ingaggiare una vera e propria "battaglia" con l'immagine da dimenticare. Queste tecniche usate dagli mnemonismi per dimenticare ricordano le pratiche iconoclastiche. Come è noto, nel Cinquecento, il mondo protestante rinnova, nei confronti del mondo cattolico, l'antica accusa fatta dagli iconoclasti, ritenendo che essi avessero, nei confronti delle immagini, un rapporto di natura magica e idolatrica.

L'idea di una memoria che fotografa la realtà nel suo complesso ha sempre suscitato timore, non solo ai medici. La sua rappresentazione forse più inquietante è quella delineata nel celebre racconto di Jorge Luis Borges, "Funes o della memoria" (1995), in cui si descrive la patologica capacità del giovane Funes di mantenere traccia di ogni cosa che percepisce. Borges afferma: «sospetto, tuttavia, che non fosse molto capace di pensare. Nel mondo sovraccarico di Funes non c'erano che dettagli, quasi immediati». A un certo punto il protagonista afferma: «la mia memoria, signore, è come un deposito di rifiuti». Per fare buon uso della memoria è necessario quindi sia saper ricordare sia – potremmo dire – soprattutto saper dimenticare, tanto saper accumulare informazioni nella mente quanto saper alleggerire quest'ultima del suo fardello, ogni qualvolta rischiasse di diventare eccessivo. Possiamo quindi parlare di una vera e propria auspicabilità dell'oblio. Visto l'eccesso di informazione

che caratterizza la nostra società contemporanea, questo esercizio della dimenticanza è oggi più importante di prima. Oltretutto siamo sempre meno allenati a ricordare sistematicamente, e viviamo sempre più immersi in un flusso di informazioni talmente ricco che sembra persino impossibile riuscire a catalogarlo, ordinarlo, fermarlo in una forma archiviabile.

### *Rielaborare il ricordo*

Ma non è solo il dimenticare, talvolta è fondamentale rielaborare mutando in qualche modo il dato del ricordo. Della mutevolezza dei ricordi nel tempo testimoniano, tra i tanti dati sperimentali e clinici, le interessanti analisi basate sulle cosiddette *Life histories* o autobiografie, raccolte a distanza di due, cinque o dieci anni dallo stesso sperimentatore. In queste analisi si nota chiaramente che la persistenza nel tempo di alcuni ricordi o esperienze considerati “pietre miliari” è parziale. Questi ricordi sono tutt’altro che stabili.

Abbiamo già visto che la tendenza a rimuginare aumenta l’incidenza di alcune patologie. Le persone affette da questo problema non sono capaci di dimenticare. Rimuginare su un trauma o una sofferenza è molto diverso che raccontarla. Nel primo caso si attua una specie di “riciclaggio ossessivo” dei pensieri e dei ricordi che spesso produce risultati addirittura peggiori. Il dialogo aiuta invece la cura: confidarsi con qualcuno può infatti avere un effetto estremamente positivo. Questa differenza rispetto ai due modi di gestire un ricordo sofferto si vede chiaramente nel caso della depressione grave o suicida. I pazienti che ne sono affetti hanno difficoltà a produrre resoconti coerenti perché rimuginano di continuo su quelli che lo psicologo Mark Williams chiama “ricordi ipergenerici”. Questa fissazione di alcuni ricordi diviene persistenza. Il clima ideale perché ciò avvenga è quello pervaso di delusione, tristezza e rimpianto. Nei casi più gravi vi sono persone che rimangono letteralmente “bloccate”, ancorate al passato, totalmente incapaci di sottrarsi all’irresistibile forza che il trauma continua ad esercitare. Per esempio, gli studi compiuti in maniera approfondita sui reduci del Vietnam e sulle vittime di abusi sessuali hanno messo in evidenza che il disagio psicologico di chi si fissa per anni e anni sul passato è molto maggiore del disagio vissuto da chi è concentrato sul presente e il futuro.

### *Il ruolo della dimenticanza*

Il ruolo della dimenticanza come fattore di cura o protezione del nostro benessere psicologico diventa addirittura un antidoto necessario per sopravvivere a traumi forti e devastanti, come per esempio l’Olocausto. Lo storico Ernst Nolte scrisse una volta che la memoria della Shoah era per i tedeschi «un passato che non vuole passare». Negli anni postbellici il sopravvissuto è stato costretto a stabilire una specie di equilibrio interno, spesso precario e fragile, tra il ricordare troppo e il ricordare troppo poco. Lo scrittore israeliano Aaron Appelfeld scrisse in uno dei suoi libri: *«tutti coloro che ricordavano sono stati spazzati via come segatura nel vento. Pensieri tormentosi li hanno fatti impazzire, i ricordi li hanno fatti impazzire. Solamente coloro che sono riusciti a dimenticare sono vissuti a lungo. Coloro che possedevano un’ottima memoria sono morti»*.

Nota Daniele Jalla nel suo «Memoria, oblio e revisionismo storico» che il «crimine contro l’umanità incorpora e prepara a un analogo crimine contro la verità e contro la memoria. È un progetto che caratterizza il Lager fin dalle sue origini e che, nei dodici terribili anni del Terzo Reich, si definisce e realizza sempre più compiutamente assumendo forme via via più estese e aberranti». Richiamando brevemente quelle oscure pagine di storia, il 7 dicembre 1941 viene emanato il cosiddetto decreto Nacht und Nebel destinato a colpire gli abitanti dei territori conquistati che potevano minacciare la “sicurezza dei tedeschi”. Costoro non devono essere soppressi immediatamente, ma fatti sparire “senza lasciare traccia”. Nelle sue direttive il

generale Keitel precisa che «si può esercitare efficacemente una azione intimidatoria o con la pena capitale oppure con misure tali da far rimanere ignota la sorte del criminale ai suoi familiari e alla popolazione», vietando di dare informazioni sulla destinazione e la sorte delle persone colpite. Così nasce l'incubo di "finire in Germania"

Secondo lo storico Y.H. Yerushalmi anche a livello collettivo le ipertrofie della memoria e gli eccessi di oblio possono costituire – come nel caso individuale – un attentato alla sopravvivenza o allo sviluppo armonico di una società. Una memoria collettiva ipertrofica può infatti bloccare una collettività, ancorandola ad un passato (spesso remoto) e rappresentare quindi una sorta di malattia. Se ne era reso conto Nietzsche nel 1874, quando affermò che lo storicismo stava progressivamente avviandosi a diventare una «febbre storica divorante», intendendo come gli eccessi dello storicismo – il suo completo ripiegarsi nel passato per comprendere il presente e forse predire il futuro – potessero progressivamente risolversi nella difficoltà di creare qualcosa di nuovo, in tal modo bloccando lo sviluppo di una collettività e cristallizzandone il divenire.

Osserva Remo Bodei nel suo «Libro della memoria e della speranza» che *«viviamo in un'età in cui il fascino dell'oblio è più forte di quello della memoria. Lo spessore del tempo tende a comprimersi sul presente: accanto alla memoria del passato perde senso e importanza l'attesa del futuro, e quindi la speranza [...] Il punto di giuntura del senso, il nostro presente, appare indebolito e sguarnito [...] il presente pare ridursi a un punto evanescente, a uno spazio inospitale, non più sorretto né dagli insegnamenti della tradizione, né da una polarizzazione verso il futuro. In effetti però – essendo più libero da vincoli pregressi – spalanca anche "finestre di opportunità" più numerose e più ampie, altri spazi possibili all'agire e al pensare»* (1995).

Questo concetto è ulteriormente sviluppato da Edgar Morin che, in una recente intervista, ha osservato che l'importanza dell'oblio va molto al di là della fisiologia che rende possibile il ricordare. Il fatto che esistano la legge e la regola di prescrizione ne è chiara testimonianza. Se infatti, dopo un certo numero (fissato) di anni, non si trova il colpevole di un certo reato, il reato viene cancellato. Ciò dimostra quanto è importante dimenticare per la comunità. Nel suo «La scienza della decisione» Alain Berthoz (2004) ribadisce il concetto: «La fisiologia della memoria deve essere anche quella dell'oblio, la fisiologia della decisione deve essere anche una fisiologia dell'assenza di decisione, dell'indecisione o dell'inibizione dell'azione».

La dimenticanza non è importante solo per le idee, ma anche per gli oggetti. La comprensione di come prestiamo attenzione agli eventi e alle cose – i cosiddetti "fenomeni attentivi" – è fondamentale per capire come viene scandito il nostro comportamento quotidiano. Donald Norman (1990) si domanda: *«Cosa ci accadrebbe se dovessimo prestare attenzione a tutto ciò che facciamo e a tutto ciò che ci capita di incontrare? Pensate al guidatore che dovesse fare attenzione al pedale dell'acceleratore, alla forza con cui lo preme, alla posizione esattamente assunta dalle sue mani al volante, ad ogni casa, paracarro, mezzo stradale, persona che incontra sul suo percorso ! Ovviamente non ci riuscirebbe e, ossessivamente perso nei dettagli inessenziali, perverrebbe ad una destrutturazione dei suoi comportamenti e alla dimenticanza degli obiettivi fondamentali»*.

Appare quindi chiaro quanto il ruolo della dimenticanza sia importante, articolato e multiforme e importante per il processo del ricordo. Ogni traduzione tecnologica di tale processo dovrà necessariamente tenere presente questo aspetto. Come disse una volta Umberto Eco, «Internet è una memoria che ricorda tutto, troppo. L'intelligenza è altro: è saper distinguere»

## ■ Classificazioni e database come “aiuto” alla memoria

- Classificare una informazione non è un’attività fine a stessa ma, deve rispondere ad un obiettivo specifico. Si è forzati a rispondere alla domanda: per cosa mi serve questa informazione? Quando mi servirà, quale sarà il modo più naturale per recuperarla? Vicino a quali informazioni deve essere archiviata per facilitarne l’evocazione? Le informazioni sono la base per la costruzione di idee astratte. Quanto più l’organizzazione delle informazioni è flessibile tanto più creativo diviene il processo di evocazione e quindi la generazione delle idee. «La navigazione nel mondo astratto e multidimensionale delle idee sarebbe semplicemente impossibile senza un’immensa quantità di punti di riferimento trasferibili e memorizzabili che possano essere condivisi, criticati, registrati e osservati da diverse prospettive». Uno dei maggiori “filosofi della mente” contemporanei – Daniel Dennett – caratterizza con queste parole uno degli aspetti più significativi dell’evoluzione dell’*homo sapiens*, che è sfociata in una comunità di osservatori intelligenti capaci non solo di comprendere il mondo in cui vivono ma di riflettere sulle modalità di tale comprensione. Contrariamente a quanto facevano i mnemotecnici, che utilizzavano un unico schema mnemonico a cui associare gli oggetti da ricordare, la classificazione efficace e flessibile delle informazioni consente successivamente la produzione di idee innovative.

### *I modi per classificare*

I modi per classificare le informazioni sono numerosi. La saggistica, gli atlanti, le enciclopedie, i manuali ... usano un numero limitato – potremmo dire tradizionale – di regole classificatorie. Vediamo le più interessanti ai fini del nostro discorso.

Innanzitutto la classificazione “alfabetica per concetti”: è quella utilizzata dalle enciclopedie tradizionali. Il sapere viene segmentato in un certo numero di concetti (i lemmi enciclopedici) che vengono poi ordinati alfabeticamente. È un sistema molto efficace quando si sa cosa cercare e si vuole avere un approfondimento specifico relativo a un tema o concetto perfettamente identificato.

Un altro metodo tradizionale è quello cronologico. Gli eventi (o i concetti) vengono ordinati secondo la data in cui sono accaduti. Molte pubblicazioni di uso comune – atlanti storici, enciclopedie del cinema, storie della letteratura ... – utilizzano questo metodo. L’efficacia di questo sistema sta nel fatto che permette – al contrario della classificazione alfabetica – ricerche con informazioni parziali. Se ad esempio non si ricorda il nome del concetto da cercare, non è possibile trovarlo all’interno di una base di conoscenza se la classificazione utilizzata è quella alfabetica. Se invece ci si ricorda “grosso modo” la data, è possibile trovare l’informazione nella classificazione cronologica in quanto è sufficiente passare in rassegna – scandire sequenzialmente – solo il periodo interessato, restringendo dunque l’area di ricerca.

Anche il metodo “per macro-temi” consente una ricerca con informazioni parziali. Questo genere di classificazioni è quello utilizzato negli atlanti tematici (ad esempio i libri d’arte, i manuali del corpo umano, i libri del mare ...). Volendo ricercare un concetto in questo sistema (ad esempio “timone”), è sufficiente identificare il “macro-tema” di riferimento (continuando l’esempio, “barca” all’interno dell’enciclopedia del mare), rendendo più circostanziata la ricerca dell’informazione. Spesso questi manuali hanno anche delle tavole indice di raccordo (es. le tavole del corpo umano – gli organi, i muscoli ...) che creano sotto-aggregazioni dei concetti e aiutano il “restringimento” della ricerca.

Un altro metodo molto utilizzato è quello di raggruppare i concetti in funzione di chi li ha concepiti o inventati. È questo il caso dei manuali di filosofia, dei libri sulle scoperte scientifiche, dei “grandi della musica” ...

Il turismo ha invece introdotto la classificazione in funzione della ubicazione geografica (le guide turistiche, gli atlanti ...) o dell'appartenenza ad un circuito tematico. Questo secondo aspetto – considerato oggi particolarmente innovativo – è invece il metodo più antico. Le guide turistiche sono infatti nate in Italia, come aiuto ai pellegrini quando visitavano la città santa ed eterna. Questi documenti erano vere e proprie guide ad uso dei pellegrini che si recavano a Roma per venerare le tombe dei martiri. Il primo Itinerario noto relativo alle catacombe romane risale alla metà del Settimo secolo ed è intitolato *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae*; descrive un percorso che, a partire dal Vaticano e procedendo in senso antiorario, si conclude nella catacomba di S. Valentino sulla via Flaminia. Un'altra guida che ebbe molto successo fu *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae*. Oggi questo metodo si sta estendendo alla gastronomia (le guide dei vini, i libri sulla cucina regionale ...) e alla cultura popolare (le sagre ...).

Sempre il turismo ha introdotto una nuova classificazione, che potremmo chiamare “per punteggio” e che si applica soprattutto ad alberghi e ristoranti, anche se si è estesa alle scuole (si pensi alle classifiche americane relative alle business schools) e ha prodotto un libro di grande successo: il Guinness dei primati. I concetti (per esempio i ristoranti) vengono ordinati per punteggio (i migliori, i più economici, quelli con il miglior rapporto qualità/prezzo) o aggregati secondo specifici attributi considerati interessanti (orario di chiusura, aria condizionata, possibilità di pagare con carta di credito ...).

### *Classificare il sapere*

La cultura pragmatica di derivazione anglosassone si fa sentire anche nel modo in cui classifica il sapere. Ad esempio, si è sviluppata negli ultimi anni una vera e propria letteratura manualistica organizzata per tipo di problema: Stare bene e curarsi, Guida al Bricolage, Come riclassificare un bilancio, Come diventare un buon manager ... In tutti questi casi il sapere viene riaggregato per tema e ordinato in funzione della sua capacità a risolvere uno specifico problema.

Inoltre si affermano sempre di più modalità di presentazione dei contenuti adattate specificamente per età. Si pensi a tutta la letteratura per bambini, e anche a pubblicazioni per anziani che utilizzano caratteri grandi per facilitare la lettura.

Appare evidente che non esiste un unico modo per classificare le informazioni. Ciò è ancora più vero se il fine non è meramente archivistico, ma deve contribuire all'apprendimento e soprattutto alla creatività dei singoli.

Un caso molto interessante di classificazione della conoscenza orientata alla creazione di intuizioni e di “comprensioni interdisciplinari” è certamente quello della Biblioteca per le scienze della cultura concepita da Aby Warburg, il grande mecenate fondatore della omonima scuola.

L'obiettivo di questa biblioteca era strumentale a una specifica convinzione che Warburg nutriva relativamente al ruolo della memoria. Vediamolo con le sue parole: *«all'uomo artista che oscilla tra la visione del mondo matematica e quella religiosa, in modo del tutto particolare viene in soccorso la memoria, sia quella della personalità collettiva sia quella dell'individuo: non senza creare un accrescimento di spazio del pensiero, ma probabilmente rafforzando – ai poli-limite del comportamento psichico – la tendenza alla quiete contemplazione o all'abbandono orgiastico. Essa fa un uso mnemonico del patrimonio*

*ereditario inalienabile, ma non con una tendenza essenzialmente protettrice, poiché anzi nell'opera d'arte interviene tutto il furore della personalità passionabilmente fobica, sconvolta dal mistero religioso e impegnata a formare lo stile, come d'altro canto la scienza deputata a registrare conserva e trasmette la struttura ritmica in cui i monstra della fantasia diventano maestri di vita che decidono l'avvenire» (Spinelli e Venuti (1998)). Un'altra concezione della memoria, a cui fa seguito un preciso progetto di definizione delle tecniche di classificazione e archiviazione e addirittura la costruzione di un luogo fisico appositamente predisposto. Nel 1926 viene infatti completato l'edificio della biblioteca. Il curatore Fritz Saxl riclassifica i libri con molta intelligenza, organizzandoli su quattro piani. Le regole di sistemazione dei libri su ciascun piano attuano chiaramente la filosofia di Warburg, ribadendo l'importanza della contiguità fisica – quasi del contatto – anche per oggetti quasi immateriali. In “Mnemosyne. L'Atlante della memoria” di Aby Warburg, Italo Spinelli e Roberto Venuti (ibidem) descrivono l'organizzazione della biblioteca:*

- primo piano: problemi generali dell'espressione e sulla natura dei simboli; antropologia; religione; filosofia; storia della scienza;
- secondo piano: espressione artistica; teoria dell'arte; storia dell'arte;
- terzo piano: linguaggio e letteratura;
- quarto piano: forme sociali della vita umana (storia, diritto, folklore, ...).

#### *La consultazione creativa*

I sistemi digitali di memorizzazione delle informazioni dovranno quindi tenere presente anche questo aspetto che può definirsi consultazione creativa. La loro capacità di gestire immense moli di dati è oramai fatto assodato. Il punto è facilitare la consultazione creativa, la generazione di nuove intuizioni spesso inattese o addirittura non cercate. E pertanto l'avvento dei sistemi digitali per l'archiviazione è certamente una buona notizia che capita nel momento giusto. Afferma Floridi nel suo “L'estensione dell'intelligenza”: *«La stampa ha ampliato meccanicamente il nostro spazio intellettuale, il computer lo ha reso gestibile in modo elettronico. Il fatto che l'informatica sia giunta proprio nella seconda metà di questo secolo a cercare di risolvere i nostri problemi di gestione del sapere deve essere visto come il coerente risultato di un processo di autoregolazione del sapere stesso»*. Il potere dell'informatica non è stato solo automazione e grande potenza di calcolo, ma anche nuovi schemi interpretativi. Nota Marvin Minsky nel suo “Che cosa c'è dopo la mente?” (2005) che *«la maggior parte delle prime teorie sulla memoria sosteneva che la conoscenza fosse immagazzinata sotto forma di semplici connessioni tra elementi separati (o, ancora più semplicemente, come proposizioni racchiuse in una scatola). L'informatica ci ha aiutati a immaginare una gamma ben più ampia di modi di rappresentare tipi e forme di conoscenza, quali: oggetti di un database, connessioni all'interno di una rete neurale, serie di regole di reazione “se/allora”, strutture collegate in reti semantiche, script procedurali simili a programmi, raccolte di fotogrammi interconnessi, schemi di riconoscimento in codice hash, livelli multipli di memoria cache, ...»*.

#### *Le banche dati*

Diversi anni fa Jean Francois Lyotard azzardò una previsione: *«l'enciclopedia del domani sono le banche dati. Esse eccedono la capacità di ogni utilizzatore. Rappresentano la natura per l'umanità postmoderna»*. Ma l'uso della metafora della banca dati può essere fuorviante. Infatti le metafore possono avere un effetto profondo sull'informatica. Ad esempio la metafora della scrivania – tra le più utilizzate per il computer – può intrappolarci in una organizzazione superficiale (e non profonda) delle informazioni, che è fondamentalmente sbagliata per uno

schermo di computer. Osserva David Gelernter della Yale University (2005) che *«l'informatica moderna si basa su un'analogia tra il computer e lo schedario. Si tratta di un'analogia sbagliata che influisce su quasi tutto ciò che facciamo»* (2005). Ad esempio nella forzatura di dare dei nomi intelleggibili ad ogni oggetto elettronico che entra nel nostro computer; nella vita reale le cose sono differenti: se ho tre cani, darò loro dei nomi, ma se ho diecimila capi di bestiame, non lo farò. *«La politica standard per quanto riguarda i nomi dei file ha conseguenze profonde: non solo ci costringe a inventare nomi per cose che non ne hanno bisogno, ma impone anche dei limiti alla gestione di una importante classe di documenti, quelli che arrivano dal mondo esterno»*, ad esempio la posta elettronica. Inoltre – con i motori di ricerca – i computer rendono obsoleto l'ordine alfabetico. Pertanto – col progredire delle nostre conoscenze sul funzionamento del cervello – molto più efficace nel recuperare informazioni strutturate e fare correlazioni creative – dovremmo *«modellare l'immagazzinaggio di informazioni computerizzate a partire dalla mente, anziché dallo schedario»*. Per esempio gli elementi archiviati nella nostra mente non hanno nomi e non sono organizzati in cartelle: vengono quindi recuperati non in base al nome, ma in base al contenuto. Se usiamo uno schedario, classifichiamo le informazioni quando le inseriamo; la mente, invece, le classifica quando le recupera.

### *L'informazione e la mente*

Per cogliere le opportunità derivanti dai progressi della neurofisiologia e della psicologia cognitiva, Gelernter propone un nuovo approccio che chiama “flusso vitale”, dove le informazioni vengono organizzate non come uno schedario ma (più o meno) come una mente. *«Un flusso vitale è una sequenza di ogni sorta di documenti organizzati dal più vecchio al più recente, che continua a crescere via via che arrivano nuovi documenti, semplice da navigare e da ricercare, e con un passato, un presente e un futuro che appaiono sul nostro schermo sotto forma di una parata indietreggiante di schede [...] un flusso scorre perché scorre il tempo, e il flusso è una rappresentazione concreta del tempo [...] un flusso vitale viene gestito usando due controlli fondamentali: “inserisci” e “focalizza”, che corrispondono più o meno all'acquisizione di un nuovo ricordo e al recupero di uno già esistente»*.

### ■ Una direzione possibile e auspicabile: il digitale come nutrimento e rafforzamento del sé autentico

- Il sapere apprendere e tenersi al passo con i tempi è diventato oggi un imperativo categorico. Il successo di un manager dipende sempre di più non tanto da quello che sa già, quanto dall'intensità, dalla rapidità e dall'efficacia con cui riesce ad imparare: deve essere quindi in grado di giocare un ruolo attivo nel costruire e gestire lo sviluppo dei propri saperi. Nonostante ciò la stragrande maggioranza delle persone non sa più imparare. Per questo motivo la “Declaration on Learning” promulgata nel 1998 dal Learning Declaration Group ha sancito a chiare lettere che la capacità di imparare a imparare e di padroneggiare il processo di apprendimento è la conoscenza critica del prossimo secolo.

Dobbiamo trasformarci da immagazzinatori di fatti in protagonisti di indagini e di discussioni e cioè passare dalla conoscenza-racconto alla conoscenza-problema. Per questi motivi il metodo (e il “contenitore” dove si deposita e si organizza la conoscenza appresa) è quasi più importante del contenuto. Il vero apprendimento ci trasforma e impone quindi la critica ai presupposti e alle cornici di significato che utilizziamo. Ciò comporta una possibile

riconfigurazione del contenitore. Detto in altro modo le cornici/confini sono l'essenziale mentre i contenuti divengono marginali.

Un grande formatore – Paulo Freire – sostiene in un suo libro “La pedagogia degli oppressi” (2002), che gli educatori possono essere agenti di oppressione o di potenziamento e critica il concetto “bancario” di educazione secondo il quale i docenti “depositano” delle conoscenze nella mente dei discenti, che “le ricevono pazientemente, le memorizzano e le ripetono”, prima di archiviarle e di “immagazzinare i depositi” per l'utilizzo futuro. Questa rappresentazione “idraulica” della formazione non considera né le motivazioni profonde che ciascuno di noi associa all'apprendere (e che variano da individuo a individuo) né ne coglie la dimensione problematica e dinamica.

### *Apprendimento e tecnologie*

Ora un autentico e stabile processo di apprendimento può oggi essere fortemente supportato dalle nuove tecnologie digitali, ma richiede però un loro utilizzo consapevole, maturo e non banalizzato. Queste tecnologie sono infatti una grande opportunità, ma devono essere maneggiate con cura: il loro utilizzo presenta molti rischi, spesso poco apparenti e quindi non sufficientemente considerati. Vanno quindi usati alcuni importanti accorgimenti che di seguito provo brevemente a descrivere.

Il processo di apprendimento (e il relativo processo di raccolta della conoscenza) deve essere costruito in funzione di come noi assorbiamo e riutilizziamo la conoscenza e non solo puntando ad una facilitazione della produzione dei contenuti. Dobbiamo ridurre l'attenzione quasi esclusiva verso la tecnologia e il suo (spesso solo apparente) potere taumaturgico e lavorare maggiormente sulle metodologie di apprendimento e sui processi reali di assorbimento e riutilizzo del sapere che ci viene proposto.

Il processo creativo – l'uso più naturale e pieno dell'apprendimento – richiede due aspetti molto importanti ma poco frequentati da chi si occupa di sviluppare piattaforme per il supporto dell'apprendimento: l'oblio e l'arte combinatoria. Sul dimenticare abbiamo già detto, anche se può essere utile ricordare che per Nietzsche è l'oblio, più che la memoria, a risultare indispensabile all'azione: il chiudere «ogni tanto le porte e le finestre della coscienza» crea il clima entro il quale può irrompere il nuovo. La creatività è inoltre il risultato della combinazione (magari anche molto complessa) di cose che esistevano già prima; le idee nuove sono “solo” un legame, una connessione, un link appunto tra idee e materiali già esistenti. Thomas S. Eliot, con il suo famoso poema “The Waste Land” (1922), ha voluto sottolineare il debito di ciascuna opera letteraria verso tutta la storia della cultura. Questo poema è infatti composto da brani “originali” provenienti da tutta la letteratura: dalla Bibbia agli scrittori latini, da Dante a Tristan e Isotta, da Shakespeare a Verlaine. Questa vera propria prassi citazionale utilizzata da Eliot deriva dalle sue riflessioni raccolte nel celebre saggio del 1919, Tradizione e talento individuale, sul senso dell'eredità letteraria in rapporto al singolo autore.

Inoltre – vista l'importanza della riflessività e dell'approccio critico, l'archiviazione delle domande, dei punti aperti è un aspetto essenziale quanto l'organizzazione delle conoscenze acquisite per consentirne un facile riutilizzo e una efficace ricombinazione.

Andranno inoltre costruiti ambienti effettivamente centrati sull'apprendimento e non sul semplice scambio di contenuti culturali o sedicenti educativi. Ricorda Guy Debord che «nello spettacolo il fine non è niente, lo sviluppo è tutto. Lo spettacolo non vuole riuscire a nient'altro che a se stesso» (2002). Il risultato finale di questo approccio è la cancellazione del senso del passato e della sua utilità per il futuro, spingendo l'affermarsi totalizzante del presente. Ciò trasforma anche le attività culturali (come per esempio la visita di un museo) –

potenzialmente educative – in puro intrattenimento fine a se stesso e totalmente “consumato” nel presente.

Perciò occorre una strumentazione didattica nuova, appositamente pensata per questa trasformazione dell'apprendere che sta prendendo piede nell'era digitale. È qui che le “tecnologie” didattiche digitali possono trovare un'applicazione capace di esaltare l'intelligenza critica, la riflessività e la creatività dei discenti e non di prefigurare anzitempo una dimessa e subalterna pratica di apprendimento al lavoro.

### *Il “sé” digitale*

In questo contesto i siti personali – spazi web associati a singoli individui e pensati per essere contenitori di conoscenza ed elementi di racconto della propria identità – saranno un elemento chiave. Essi sono un pezzo di noi stessi sulla rete; sono un vero e proprio “sé digitale”, elemento centrale nella nuova topologia della mente originatasi dall'interazione dell'uomo con le tecnologie digitali.

La possibilità di archiviare toglie quella dimensione transitoria tipica delle prime forme di comunicazione elettronica e consente di memorizzare, ri-utilizzare, e ri-adattare l'informazione aprendo nuovi spazi espressivi. Ma deve esistere un luogo personale di archiviazione, strumento conoscitivo, che consente di realizzare una “memoria digitale”, vera e propria memoria estesa, a complemento e integrazione della memoria fisiologica. L'esistenza di questo sito personale sta progressivamente forzando nuovi comportamenti: la sostanziale differenza dell'avere il sito su un sito Internet e non su un personal computer è legata alla accessibilità: se il sito è su Internet si accede da ovunque; se è sul computer di casa, si accede solo da casa – e quindi non è disponibile in tutti i momenti in cui potrebbe essere utile – e inoltre nessun altro può accedervi, rimanendo una monade inaccessibile.

### *Il sito personale*

Ma quali sono i benefici nell'avere un proprio sito personale? Il primo è la sua proprietà di forzare la sintesi, la strutturazione e l'organizzazione dell'informazione consentendo una archiviazione orientata al ri-utilizzo. Il riassunto (o la sottolineatura) di un saggio in forma cartacea non è riutilizzabile: si può solo rileggere. Se il riassunto è invece in forma elettronica, si può riutilizzare (tutto o in parte) e anche integrare. Riassumere un libro forza la sintesi; inoltre la maggior parte dei saggi propugna alcune idee, scandendo la narrazione con enunciati che ne supportano la rilevanza o l'evidenza; spesso queste evidenze non sono immediatamente successive all'idea che devono supportare ma vengono sparpagliate nel testo per soddisfare esigenze retoriche o narrative. Un buon riassunto ricompatta queste nozioni in “blocchi logici” del tipo “idea-evidenza”. Così facendo il libro viene “decostruito” e ricomposto in maniera più coerente con le tecniche di memorizzazione e di successiva ricerca. Inoltre i libri dello stesso argomento devono essere messi nello stesso luogo e devono avere “vicinanze” con libri di argomenti affini (come aveva notato Aby Warburg). Ciò forza una organizzazione del sito in “sottositi” e nell'esplicitazione di collegamenti fra questi siti. Questo processo di decostruire i libri evidenziando le idee-forza e le evidenze che le supportano e ricomponendo il materiale del libro in nuove unità di senso forza l'apprendimento e il ricordo.

L'esplicitazione dei collegamenti associativi (“classificare” il libro come filosofia, ma mettere per esempio un collegamento alla sezione di economia) rende esplicito (e più duraturo) sul sito ciò che accade anche nella nostra memoria. Per questo, il sito diventa una vera e propria “memoria estesa”. Ogni volta che viene inserita nel sito una informazione, vengono forzate due operazioni cognitive: la definizione dell'area tematica prevalente relativa alla informazione e la coerentizzazione (talvolta il riallineamento) di tale informazione con gli altri elementi informativi presenti nell'area (per esempio usando lo stesso schema

rappresentativo). Questo uso pratico del sito ricorda un approccio alla progettazione educativa chiamato «Cognitive Flexibility Theory» che mette in risalto la complessità del mondo reale, il carattere a struttura debole di molti settori conoscitivi e la necessità di far apprendere in una varietà di modi differenti favorendo così il prodursi di rappresentazioni multiple della conoscenza. Questa teoria si ispira alla metafora di Wittgenstein (2009) della conoscenza intesa come “*criss-crossed landscape*”, cioè come attraversamento non lineare e multiprospettico di un territorio, per cui occorre passare più volte dallo stesso luogo ma provenendo da direzioni diverse. Solo in questo modo si riesce a padroneggiare effettivamente un’area. Per questo motivo i contenuti devono essere riutilizzati più e più volte: è quindi fondamentale per una reale padronanza di un tema il poter rivisitare lo stesso materiale in tempi differenti e in contesti modificati. Inoltre la disponibilità elettronica, a “distanza di click”, di tutte le informazioni un tempo collocate in molti libri – spesso non immediatamente accessibili – rende questa modalità concretamente realizzabile. Oltretutto ciò facilita il ripasso «narrato» della conoscenza, combattendone l’oblio causato dalla labilità della memoria. Come abbiamo visto, pensare o parlare di un avvenimento rafforza il ricordo di una esperienza che invece sbiadisce quando non viene sottoposta a ripasso: è quindi il miglior modo per ricordarlo.

### *Saperi multidisciplinari*

La ricomposizione del sapere grazie alla flessibilità con cui è organizzato e accessibile porta un altro importante beneficio: consente infatti la creazione di saperi effettivamente multidisciplinari. Come ha osservato Edgar Morin (2000), ciò è possibile solo «all’interno di una riorganizzazione del sapere, che richiede una riforma di pensiero volta non solo a separare per conoscere, ma anche a interconnettere ciò che è separato, e nella quale rinascerebbero le nozioni frantumate dal frazionamento disciplinare». D’altra parte – come abbiamo visto – la stessa letteratura è un’«arte combinatoria»: gettoni lessicali, grammaticali e semantici ereditati vengono continuamente combinati e ricombinati in sequenze di espressione e di esecuzione. Infatti una parte importante della letteratura, delle arti e della musica è costruita su citazioni e reiterazioni più o meno vivificanti e metaforiche. Il poter disporre quindi in forma digitale di citazioni, frasi, tabelle numeriche, concetti provenienti da saggi diventa uno straordinario strumento per abilitare il processo creativo.

Non sempre le informazioni sono definitive come quelle che si leggono in un libro. Spesso “raccolgiamo” stimoli di cui non siamo in grado di valutare l’importanza. Altre volte stiamo lavorando a un progetto (un libro, una presentazione...), che magari si completerà molto tempo dopo. Ho scoperto che conservare e riutilizzare le bozze, le scalette, gli oggetti incompleti, come pure collezionare aforismi, numeri letti sui giornali... diventa un efficacissimo strumento di creatività e di stimolo. Il sito ha uno spazio che potremmo chiamare «area di parcheggio» dei dati, delle tracce mnestiche e degli appunti «in continua elaborazione». Questa non è una novità: molti scrittori hanno fatto ampio uso di «quaderni della quotidianità» – i salvadanai delle annotazioni per usare l’espressione di Georg Christoph Lichtenberg – per raccogliere idee, ricordi o intuizioni man mano che si presentavano nella loro immediatezza e spontaneità. E come non ricordare la Moleskine, il leggendario taccuino con copertina nera, chiuso da un elastico e utilizzato dagli artisti e intellettuali europei degli ultimi due secoli: da Van Gogh a Henri Matisse, dalle avanguardie storiche a Hemingway. Compagno di viaggio tascabile irrinunciabile e fidato, ha custodito schizzi, appunti, storie e suggestioni prima che diventassero immagini famose o pagine di libri amati. Uno degli utilizzatori più assidui fu lo scrittore-viaggiatore Bruce Chatwin.

La differenza sostanziale di questi taccuini della quotidianità con la loro versione elettronica sta nel fatto che questi frammenti di idee possono essere integrati con altri

frammenti e soprattutto non si perdono (come spesso accade ai quaderni). Inoltre il loro travaso in un documento definitivo è immediato e non richiede nessuna faticosa “ricopiatura”, come pure è molto semplice inviarli ad altre persone. Il prelievo di una idea dal taccuino e la sua riscrittura in una lettera è certamente molto più faticoso di un copy&paste da un file alla posta elettronica. Potremmo dire che il sito rende possibile una vera e propria “Wit machine”, letteralmente uno strumento per “produrre acutezze e insight”, che raccoglie ed elabora in maniera sistematica e operativa i «pensieri che fanno pensiero».

### *L'informazione eternizzata*

Un altro beneficio derivante dal sito è quello che potremmo chiamare «eternizzazione» delle informazioni. L'unico modo per essere certo di poter recuperare nel futuro una informazione su Internet non è più conservare il link o utilizzare i motori di ricerca, bensì memorizzare in maniera esatta i references (ad esempio il nome e cognome di un artista, il titoli della sua opera, il nome esatto di un monumento o di una località interessante, la fonte ufficiale di una ricerca di mercato...). Il link diventa rapidamente obsoleto (le pagine dei siti web vengono aggiornate frequentemente, le aziende cambiano spesso fornitore Internet, vengono acquisite, si fondono e talvolta cambiano ragione sociale), ma soprattutto l'informazione parziale è recuperabile tramite i motori di ricerca – come abbiamo visto – solo quando è “fresca”, mentre il reference esatto consente sempre la recuperabilità dell'informazione con i motori di ricerca.

Un'altra simpatica caratteristica è “l'eternizzazione” dei gusti personali. Si pensi per esempio alla musica. Un amante di questa forma d'arte facilmente possiede migliaia di dischi. È difficile che si ricordi tutti i dischi che possiede, ma soprattutto le canzoni più belle all'interno di questi dischi. Memorizzare ciò che piace (in questo caso l'elenco delle canzoni più amate con l'indicazione dei dischi in cui sono state pubblicate) diventa un ottimo strumento per scegliere e proporre agli altri ciò che piace ma soprattutto per rendere «eterna» tale informazione. In un mondo caratterizzato dalla progressiva digitalizzazione (e quindi facile riproducibilità) degli oggetti e nel contempo da una proliferazione delle informazioni, il vero rischio non è perdere gli oggetti – quelli digitali si comprano – ma il ricordo delle cose che piacciono, anche fra gli oggetti che si possiedono. Pertanto un archivio di ciò che si ama (canzoni, belle frasi, ricette di cucina, ristoranti, alberghi...), oltretutto consultabile dovunque, diventa un utile aiuto alla nostra vita quotidiana. Il fatto che il contenuto della memoria sia esplicito, leggibile ogniqualvolta serve, tende a stimolare in maniera sistematica la memoria: fa infatti riaffiorare i contenuti presenti, anche quando sono latenti.

### *Il lettore errante*

Un ulteriore beneficio legato ai siti personali è che consentono di essere un “lettore errante”. A me capita spesso di ristampare il materiale relativo a un tema (ad esempio l'uso delle tecnologie per la valorizzazione dei beni culturali) e di rileggere – quasi “vagare” – sui riassunti e le elaborazioni fatte precedentemente, senza la “fatica” di riaprire (senza scopi apparenti) i libri già letti (spesso polverosi, collocati nelle parti alte della biblioteca, oppure addirittura nella casa di campagna e quindi non accessibili in quel momento). Questa rilettura errante è certamente un meccanismo che aiuta e sistematizza la generazione di idee interessanti ma non necessariamente pertinenti. Inoltre consente viste realmente sinottiche di più libri, poiché il passaggio tra un libro e l'altro (magari di argomenti diversi o letti a diversi anni di distanza) avviene come se stessimo sfogliando una rivista, anzi addirittura “a distanza di click”...

Un'altra caratteristica molto pratica dei siti personali è il loro contributo sistematico alla gestione "guidata" dell'oblio: rendono infatti possibile il «dimenticare consapevole», togliendo alla memoria lo sforzo di memorizzazione di informazioni in quel momento non rilevanti. Quando una informazione curiosa (ma di cui non ci è chiara l'utilità) viene inserita nel sito in un punto dove sia naturalmente facile recuperarla nel futuro, la nostra memoria si occupa di qualcosa d'altro e può rilasciare quell'energia di memorizzazione. Senza questo strumento, la memoria rimane "ingaggiata" nel ricordare l'informazione e nel tentare – spesso senza elementi di contesto o di finalità – di collocarla in una qualche unità di senso.

Questa caratteristica si applica ad altri aspetti della nostra vita che vogliamo non dimenticare: cose da comprare, pranzi fatti (chi abbiamo invitato e cosa gli abbiamo offerto come cibo), ristoranti apprezzati; elenco telefonico; indirizzari per auguri; cose prestate; ricorrenze... È molto di più di una agenda elettronica, che tende a focalizzarsi su elementi standard (ad esempio appuntamenti o compleanni) e non su cose altrettanto importanti (ho letto una recensione di un libro interessante, ma in questo momento non posso o non voglio comprarlo). Consente una gestione delle "cose da fare" (la cosiddetta memoria prospettica) non solo proteggendoci dall'ansia del non ricordo ma anche dando un piacere anticipatorio del potenziale che si farà atto. Spesso il ripercorrere le cose da fare può dare questo genere di piacere. È noto che gli errori della memoria prospettica (per esempio dimenticarsi di un appuntamento) sono particolarmente spiacevoli non solo per le loro conseguenze pratiche, ma anche perché minano la credibilità della persona, discorso che non vale per la memoria "retrospettiva", quella relativa al passato. Il vantaggio della gestione di tale aspetto sul sito è che unisce in un unico strumento il post-it della quotidianità frenetica per gestire la memoria prospettica con l'agenda strategica – quella che gli studiosi di management chiamano *hidden agenda* – il grande progetto (talvolta non esplicitato) che sta dietro le azioni quotidiane. Il sito consente pertanto una gestione pratica, efficiente ed anche integrata della nostra quotidianità.

È noto quanto sia importante poter utilizzare simultaneamente diversi sistemi di classificazione. L'utilizzo del sito personale consente diverse modalità di reperimento dell'informazione (legate per esempio sia ad una classificazione "multipla" dell'informazione sia alla presenza di strumenti di ricerca sofisticati come i motori di ricerca interni al sito).

### *Le relazioni: persone e gruppi*

Un altro aspetto importante è dato dal poter gestire in maniera "strutturata" le relazioni; ancora una volta in maniera più personale e informale di quanto non facciano le agende elettroniche o le mailing list. I motivi per mantenere una relazione possono essere molteplici: può essere un potenziale cliente, un amico con cui andare ai concerti, un guru da invitare se si organizza un convegno su quel tema, una persona stimolante da invitare alla presentazione di un libro. Ma è anche interessante studiare i gruppi di persone – per esempio come sono assortiti – per dedurre informazioni meta-relazionali. Può essere ad esempio interessante conservare – per ogni convegno – l'elenco dei relatori, oppure chi scrive su una determinata rivista, oppure ancora chi ha sottoscritto una petizione. Le combinazioni sono potenzialmente infinite e molto personali. Non è possibile pertanto utilizzare strumenti molto standardizzati come le rubriche elettroniche.

Un'altra proprietà empirica potenzialmente interessante è che la crescita dimensionale del sito può essere vista come una vera e propria oggettivizzazione della crescita culturale dell'individuo nel senso in cui la definiva Husserl. Contando gli elementi presenti nel sito (o i megabytes di "puro testo"), si può in qualche modo misurare il "grado di acculturamento" (mi si passi questa tremenda espressione). Sapendo quanto è importante darsi degli obiettivi di apprendimento (e poterli misurare), questa proprietà potrà essere molto utile.

Costruire e mantenere il sito personale è tecnicamente facilissimo. Ad esempio la modifica di un file e il conseguente aggiornamento del sito equivale alla normale operazione di salvataggio di un file (ad esempio il comando *save* di Word). Quello che accade in realtà è che il file non viene archiviato sul disco rigido del computer – come avviene con un normale comando *save* – ma direttamente sul sito Internet, il tutto in maniera completamente trasparente all'utente. Con i nuovi software per la gestione dei blog, la cosa sarà ancora più semplice. L'operazione di scattare una foto con il telefono cellulare di nuova generazione e di mandarla ad un amico coinciderà con l'invio della foto nel proprio sito personale e il rinvio della stessa foto all'amico. ■

## BIBLIOGRAFIA

- Anders, Günther, *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003
- Bachelard, Gaston, *La filosofia del non. Saggio di una filosofia del nuovo spirito scientifico*, Armando Armando, Roma, 1998
- Berthoz, Alain, *La scienza della decisione*, Codice Edizioni, Torino, 2004.
- Bodei Remo, *Il libro della memoria e della speranza*, Il Mulino, Bologna, 1995
- Borges, Jorge Louis, "Funes o della memoria", in *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1995
- Damasio, Antonio R., *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano, 1995
- Debord, Guy, *La società dello spettacolo*, Massari Editore, Bolsena, 2002
- Dennett, Daniel, *L'idea pericolosa di Darwin. L'evoluzione e i significati della vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004
- Eliot, Thomas Stearns, *La terra desolata*, BUR Rizzoli, Milano, 1982
- Floridi, Luciano, *L'estensione dell'intelligenza. Informatica per filosofi*, Armando, Roma 1996.
- Galimberti, Umberto, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2009
- Freire, Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni EGA 2002
- Gelernter, David, "La seconda venuta: un manifesto", in John Brockman, *I nuovi umanisti. Perché (e come) l'arte, la politica, la storia e la filosofia devono tener conto delle moderne scoperte scientifiche*, Garzanti, Milano 2005.
- Jalla, Daniele, "Memoria, oblio e revisionismo storico", in Bolzoni, Erlindo, Morelli (a cura di), *Memoria e memorie. Convegno internazionale di studi*, Olschki, Firenze, 1998
- Minsky, Marvin, «Che cosa c'è dopo la mente?», in John Brockman, *I nuovi umanisti. Perché (e come) l'arte, la politica, la storia e la filosofia devono tener conto delle moderne scoperte scientifiche*, Garzanti, Milano 2005.
- Morin, Edgar, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina, Milano 2000
- Norman, Donald, *La caffettiera del masochista. Psicopatologia degli oggetti quotidiani*, Giunti, Firenze 1990.
- Preve Costanzo, *Introduzione*, Günther Andres, *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003
- Rossi, Paolo, *La storia della scienza moderna e contemporanea*, Utet, Torino, 1988
- Schacter, Daniel, *Il fragile potere della memoria. Come la mente dimentica e ricorda*, Mondadori, Milano, 2002
- Spinelli, Italo, Venuti, Roberto, *Mnemosyne. L'Atlante della memoria di Aby Warburg*, Artemide, Roma 1998
- Wittgenstein, Ludwig, *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino, 2009
- Yerushalmi Yosef, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Editrice Pratiche, Milano, 1983